L'OZIO DEL BIBLIOFILO/1
LIBRI IN CONVENTO

di antonio castronuovo

Si scopre, mediante *I frati cappuccini tra letture e librarie* di Francesca Nepori, che nei conventi cappuccini c'erano ragguardevoli biblioteche, in parte salvate nel tempo. Ed è interessante scoprirlo alla luce del fatto che, essendo un ramo dell'albero francescano, i frati aspiravano a una forma di vita austera e povera, dedita all'assistenza dei bisognosi più che allo studio e alla formazione intellettuale. La stessa storia interna dell'Ordine – mediante la promulgazione di norme e precetti – è punteggiata da disposizioni restrittive sul possesso e sull'uso dei libri.

Nel 1529 le *Ordinazioni di Albacina* imposero ai predicatori del Verbo che «quando vanno per viaggio e di luoco in luoco non portino seco se non tre libri che il loro officio richiederà». A chi non predicava era concesso avere libri «per divozione» (un breviario, la *Regola*, un libretto spirituale). In ogni caso, a tutti i frati era proibito leggere scienze inutili e vane, e i libri dovevano essere custoditi in un «luoco commune»: prima volta in cui appare una definizione di ciò che intuiamo essere una sorta di primitiva bibliotechina conventuale.

Su come poi i libri giungessero nei conventi si dilunga l'interessate capitolo «I Cappuccini e le 'limosine' librarie». Fu grazie all'aiuto economico delle comunità e delle università che i frati ricevettero i terreni su cui erigere i conventi e i materiali necessari. Le 'limosine' riguardavano anche quel che serviva alla manutenzione e custodia di convento e annessa chiesa, potevano essere donazioni alimentari, denaro per celebrare messe o appunto donazioni di libri da parte di giuristi, vescovi, nobili e persone comunque vicine all'Ordine. Intere librerie furono donate in cambio di messe celebrate, a suffragio del donatore, dopo la sua morte, e queste donazioni librarie affluivano nei conventi dopo un accurato controllo dei contenuti.

La prima attestazione di elargizione di una certa somma per i frati cappuccini da parte di un comune risale al dicembre 1575, quando il Consiglio dei Cento di Ascoli Piceno elargì al convento dei Cappuccini «la somma di cinquanta scudi per acquistare dei libri a uso dello studio ivi costituito». Ci sono poi molteplici attestazioni di dirette donazioni librarie a conventi di varie città italiane: lasciti che furono dunque all'origine delle biblioteche conventuali e che vi entrarono non senza essere prima attentamente vagliati, anche con specifiche ordinanze dei superiori o del papa medesimo: i libri ritenuti superflui potevano essere venduti per acquistarne di più consoni ai frati, i quali erano a volte loro stessi a restituire ai legittimi proprietari libri giudicati inadatti.

Sono soltanto alcune sollecitazioni tratte da un volume ricco di notizie, che grazie all'analisi di molte fonti documentarie svela e studia il rapporto che l'Ordine dei Cappuccini ebbe con i libri, di quali titoli i conventi si dotarono, come furono allestiti i repertori bibliografici degli scrittori cappuccini e vari altri aspetti di questo universo. Il tutto, in un prodotto di agevole forma che mancava nell'editoria italiana, e che dunque – come si suol dire – «colma una lacuna», certamente editoriale, ma soprattutto nelle nostre conoscenze.

☛ **Francesca Nepori,**
«I frati cappuccini tra letture e librarie»,
Imola, Editrice La Mandragora, 2023, pp. 178, 15 euro

L'OZIO DEL BIBLIOFILO/2
ARCHIVIOMANE BINARIO

di antonio castronuovo

Non mancano monografie (biografiche o critiche) su Gadda, ma faceva difetto un prodotto come questo, confezionato per lettori di singolare palato: quelli che prediligono saggi fertili di notizie ma brevi, da poter finire in una sola 'sessione' di lettura, scritti autorevoli e onesti che si attestino sulla ventina di facciate. Proprio la misura che il volume curato da Paola Italia (da me ammirata filologa) assegna ai venti contributi raccolti: venti saggi di venti pagine cadauno, ecco già profilato un ordine binario.

Da questi numeri si può agevolmente intuire che ai contributori fu chiesto un ben preciso tetto massimo di caratteri 'spazi compresi'. E fu chiesto loro anche un'altra cosa, che tanto piace al lettore *de cuius*: nessuna nota a pie' di pagina, solo sigle riferite a una comune bibliografia finale. Senza note si legge con più agio, pur essendo coccolati dallo specialismo (sia chiaro: se ci sono, anche lunghe, profilano un'emozionante metafisica, com'ebbe a meditare il Grafton).

Chi sono i venti autori lo si vedrà comperando il volume (tutti i massimi gaddologi d'oggi, più un drappello di colleghi in formazione e qualche raro esemplare di gaddofilo), di cosa trattano i saggi pure: basti sapere che la curatrice ha voluto raccogliere dieci pezzi sulle opere e altri dieci sulle questioni: altra simmetria binaria. Ora, sulle opere è presto detto: un saggio per ognuna delle più importanti, e tra di essi ne catturo uno a caso, quello su *L'Adalgisa*. L'autore edifica una scrupolosa storia pubblica dell'opera e prosegue con la storia interna e uno *screening* dei dieci disegni che la compongono, per poi condurci in alcuni deliziosi paragrafi sul rigoglio onomastico della narrazione gaddiana (con la sfilata dei Caviggioni, Garbagnati, Corbetta, Trabattoni, Frigerio, Repossi, Freguglia, ecc.); sull'irresistibile bellezza stilistica del libro, generata da «un uso della lingua di sontuosa ricchezza nella sua aderenza al reale»; su come l'opera ha agito sul 'dopo', scatenando ad esempio la cotta entusiastica che segnò la scrittura di un Arbasino.

☛ **«Gadda»,**
a cura di Paola Italia,
Roma, Carocci editore, 2024, pp. 510, 43 euro

La sezione delle questioni snocciola temi invoglianti: si comincia col Gadda «archiviomane» (eppure – causa la disordinata esistenza – mai in grado di organizzare e tenere un archivio), si passa alla sua biblioteca, a come leggeva e chiosava, alla sua lingua, al rapporto con la filosofia, con la psicoanalisi e l'arte, al Gadda epistolografo e traduttore. Insomma, un gran bel volume che alla fine m'ha estorto un quesito: perché m'infervoro per Gadda?

La domanda è lecita, le cause soggettive, e la prima anche candida: Pippo Marcenaro giudicava Gadda il massimo scrittore del Novecento, io ammiro Marcenaro, dunque per sillogismo ammiro Gadda. Poi perché Gadda è davvero un grandissimo scrittore, se per scrittura s'intende l'artificio di sperimentare – anche mediante invenzioni – le potenzialità espressive di un lingua, e con quelle invenzioni mettere in scena una realtà. E infine perché con Gadda, dotato di una pressione comica paragonabile a Porta e Belli (mi pare fosse Contini a dirlo), mi diverto un sacco. E se mi diverto voglio anche sapere il perché: ecco la *vis a tergo* che mi ha spinto a divorare queste pagine.